

IN RICORDO DI GIANCARLO IUS

PER COSTRUIRE LA SPERANZA

Raffaele Sirica, Presidente CNAPPC

Un infarto lo ha stroncato, ancora giovane. Il giorno dopo sarebbe stato eletto Presidente dell'associazione mondiale degli architetti. Il suo cuore, forse, non ha retto all'emozione del grande giorno. Non ha potuto coronare il suo sogno, ma almeno la morte lo ha strappato ai suoi cari in un momento di grande felicità personale. Confidiamo nel verso antico: "muor giovane colui che al cielo è caro". Un grande mancanza nell'organizzazione mondiale degli architetti. Attonite le reazioni di tutti i rappresentanti degli architetti del mondo, prima a Torino, poi a Pordenone. Con Giancarlo, a partire dalla metà degli anni 90, avevamo condiviso tutte le battaglie professionali: egli era divenuto, ormai, il forte punto di riferimento di una solida armonia generale. Per tutti una perdita enorme. Per me, un grande dolore, e un grande vuoto umano e politico, come amico e come presidente. C'era complicità fraterna: ormai ci si capiva a volo, guardandosi negli occhi, senza parlare, dovunque ci trovassimo. Generoso, mite, paziente, tollerante e con una inconfondibile carica di energia. Era questo Giancarlo Ius, e questa Sua immagine vive e vivrà sempre dentro di me. Una immagine forte e positiva, che dovrà incoraggiare tutti noi, nei momenti difficili, per continuare, nella Sua scia, la grande battaglia verso le cose belle e giuste del mondo. È la "rivoluzione copernicana" dell'architettura, dove estetica ed etica diventano un unico indissolubile valore: Giancarlo era sicuramente, su questa strada, prima di altri, più avanti.

"La solidarietà - scrive nel suo intervento per la candidatura a presidente del mondo - consente a tutti di soddisfare i propri bisogni primari: salute, cibo, pace e sicurezza, case adatte in città piacevoli e confortevoli: preserviamo i monumenti, "cediamo" i nostri sobborghi e costruiamo cittadine che promuovono la speranza. Costruiamo un nuovo mondo assieme!

Ed ancora: "Stiamo lavorando per il benessere di tutti gli uomini e di tutte le donne del mondo nell'ambito di un umanesimo moderno e globale per essere architetti e fornire architettura di qualità per il futuro dei nostri figli".

Ai suoi cari mi stringo in un forte abbraccio, per dire loro, che tutti insieme, ci impegneremo, ispirandoci a Giancarlo, per continuare a costruire, con forza, la Sua straordinaria speranza.

BILANCIO DEL XXIII CONGRESSO MONDIALE UIA

A TORINO ABBIAMO SEMINATO IL FUTURO DARÀ I FRUTTI

Siamo arrivati alla fine di questa grande e affascinosa avventura del Congresso mondiale di Torino, che ci ha assorbiti totalmente per tanti mesi, ma che ha rappresentato un'esperienza unica. Non solo per chi l'ha vissuta in prima linea organizzando e cucendo i mille fili che l'hanno composta, ma per tutti quanti ne sono stati coinvolti a vario titolo.

Per fare bilanci di un evento occorre disporre della giusta distanza temporale, ma alcune riflessioni significative e utili possiamo certamente farle. Credo che questo XXIII Congresso UIA abbia realmente rappresentato un momento di svolta, uscendo dalla logica dei consessi autoreferenziali dedicati alle discussioni tutte interne alla professione. E che sia stata un'occasione per consentire agli architetti di confrontarsi con tutte le figure che a vario titolo sono parte del processo di trasformazione del territorio.

Abbiamo fatto tutti un passo verso una maggiore consapevolezza di un ruolo, certamente specifico professionalmente, ma che non può più sfuggire a nuove responsabilità: chi progetta le case e le città in cui viviamo deve essere anche portatore di valori positivi che devono acquisire il giusto spazio nel complesso dei meccanismi economici e gestionali connessi a qualsiasi progetto di architettura. Gli architetti di tutto il mondo, a Roma, a Istanbul o a Nai-

robi, devono farsi promotori di scelte capaci di rispondere alle più ampie necessità della popolazione.

Se questo nostro lavoro sfociato nelle giornate del Congresso è riuscito a seminare in modo corretto, possiamo pensare che nei prossimi anni gli architetti potranno contare di più, non in quanto star da invidiare e coccolare, ma in quanto portatori di idee e tecnica capaci di fornire soluzioni a 360 gradi per le problematiche di un territorio. Non possiamo ovviamente farci carico di tutte le responsabilità del mondo intero, il maturare di un processo di presa di coscienza e le conseguenti azioni dipendono da una crescita complessiva della società che non può più sottrarsi ai suoi compiti di fronte alle emergenze ambientali, energetiche, abitative e alimentari.

La parte migliore delle società di tutto il mondo deve farsi carico di fronteggiare questa sfida e gli architetti, assieme alle altre figure coinvolte, devono condividere questo sforzo.

Non saremo soli, perché nel mondo si allarga il fronte di quanti hanno capito che lo sviluppo economico non può prescindere dalla difesa dell'ambiente. E, forse, anche perché questo Congresso mondiale appena concluso ha portato un mattone - ecologico e compatibile - alla costruzione di questa coscienza.

Leopoldo Freyrie

LA SCOMPARSA DI GIANCARLO IUS

Al termine del Congresso di Torino, il 5 luglio, è scomparso improvvisamente Giancarlo Ius.

Vicepresidente dell'UIA, era candidato alla presidenza dell'Unione nelle elezioni in programma in quelle ore.

Una morte improvvisa, per di più di una persona nel pieno delle sue energie fisiche e professionali, colpisce sempre. Ma quella di Giancarlo Ius lascia tutti senza parole. Perché chi lo ha conosciuto ha saputo apprezzare la carica umana e la passione profusa in questi anni in un'attività - quella della promozione a livello internazionale della professione di architetto - in cui credeva profondamente. E per la quale aveva

archiMarchetti


elaborato un programma ambizioso che certamente avrebbe saputo sviluppare al meglio. Ci sembra doveroso ricordare Giancarlo Ius in questa sede, per fare giungere a tutti il senso del suo impegno etico e civile per l'architettura.



TRANSMITTING ARCHITECTURE



UN MONDO SENZA POVERTÀ

Mi sono ritrovato coinvolto nel tema della povertà perché era ovunque intorno a me. Nel 1974 trovai difficile insegnare eleganti teorie di economia nelle aule universitarie mentre in Bangladesh infuriava una terribile carestia. Rimasi sconvolto quando in un villaggio vidi una donna ricevere in prestito meno di un dollaro, a condizione che vendesse tutto quello che avrebbe prodotto, al prezzo stabilito dal prestatore. Decisi allora di creare una banca per i poveri. Ci vollero anni, la aprii nel 1983 e la chiamai Banca Grameen o Banca del villaggio: oggi presta denaro a sette milioni e mezzo di poveri - al 97 per cento donne - in 80.678 villaggi del Bangladesh. Il prestito viene rimborsato nel 98,02 per cento dei casi e la banca fa profitti. Immaginiamo che un investitore non sia interessato solo al profitto, ma voglia anche fare del bene alla gente e al mondo. Nel suo caso parleremo di business sociale: riavrà indietro il capitale investito ma non toccherà i dividendi, che andranno alla comunità. Non si può affrontare il tema della miseria all'interno del capitalismo ortodosso, occorrono gli imprenditori sociali. Nel secondo tipo di business sociale la proprietà totale o parziale dell'impresa è

dei poveri, che comprano le azioni con denaro proprio o regalato. Grameen ha creato due società di questo tipo: una fabbrica di yogurt speciale per sfamare i bambini malnutriti del Bangladesh e una catena di cliniche oftalmiche per operare di cataratta diecimila persone all'anno, a prezzi differenziati per ricchi e poveri. Appoggio la globalizzazione perché può portare ai poveri più vantaggi di qualsiasi altra alternativa. Deve però essere il tipo giusto di globalizzazione. La paragono a un'autostrada a cento corsie che solca il mondo. Se l'accesso è libero a tutti, le corsie saranno invase dai giganteschi tir delle economie potenti che butteranno fuori strada i riscio del Bangladesh. Per avere una globalizzazione che non danneggi nessuno occorre regolare il traffico, la legge del più forte deve essere sostituita da leggi che assicurino ai più poveri un posto e un ruolo. Costruire economie forti nei Paesi poveri, proteggendone gli interessi dalle società che vogliono solo saccheggiarli, dovrà essere una delle principali aree di interesse del business sociale. Possiamo creare un mondo senza povertà perché essa non è creata dai poveri, ma creata dal sistema economico e sociale che abbiamo progettato e dalle

politiche che perseguiamo. È nata perché abbiamo costruito la nostra cornice teorica su presupposti che sottostimano la capacità umana, mettendo a punto idee troppo ristrette o sviluppando istituzioni come quelle finanziarie, dalle quali i poveri restano esclusi. Possiamo creare un mondo libero dalla povertà, se ci crediamo collettivamente. Gli uomini vengono al mondo perfettamente equipaggiati non solo per provvedere a se stessi, ma anche per allargare il benessere del mondo nel suo insieme. Alcuni hanno la possibilità di esplorare il loro potenziale, molti invece non hanno una sola occasione di aprire i meravigliosi doni con cui sono nati. Grameen mi ha dato una fiducia inculcabile nella creatività degli esseri umani, che mi ha portato a credere che l'uomo non è nato per soffrire la fame o la povertà. Paragono i poveri agli alberi bonsai. Quando si piantano i semi migliori degli alberi più alti in un vaso da fiori, si ottiene una copia dell'albero, però alta pochi centimetri. Non ci sono difetti nei semi, è il terreno inadeguato. I poveri sono dei bonsai: non sono difettosi, semplicemente la società non mai ha fornito loro il terreno su cui crescere.

Muhammad Yunus

In questa pagina riportiamo un breve sunto di tre delle lectio magistralis svolte nei giorni del Congresso. Due tenute da architetti famosi, Mathias Klotz e Kengo Kuma; una terza ha visto protagonista il Premio Nobel per la Pace e campione della lotta contro la povertà nel mondo, Muhammad Yunus.

LA FILOSOFIA DELLO STUDIO

Il mio approccio si fonda sull'impiego di materiali naturali per creare spazi ariosi, aperti e luminosi. L'architettura andrebbe realizzata con metodi flessibili e aperti: le strutture devono armonizzarsi con il corpo umano ed essergli alleate. Tutto deve essere leggero e delicato, dalla progettazione della struttura e del sistema di ventilazione fino al disegno di come la luce filtra attraverso l'edificio. Questi principi sono l'esatto contrario di ciò che rappresenta un palazzo di cemento. Solo seguendo questa via l'architettura può fondersi con la natura e diventare un tutt'uno con essa. Implicitamente, considero il termine natura l'intero ambiente di cui l'architettura fa parte. Per me architettura e dintorni naturali sono parti dello stesso mondo. L'architettura non è un oggetto a sé da trovare nel paesaggio, è parte essenziale di esso. L'idea di location amplia ulteriormente la definizione di architettura. La location richiede, tra i molti aspetti, una consapevolezza delle tradizioni culturali e delle tendenze economiche. L'architettura può essere resa possibile solo rispondendo espressamente a

tali questioni. Nel farlo non ha l'obiettivo di imporsi, ma agisce come strumento per enfatizzare le possibilità del sito e della location. Per quanto abbondanti siano le loro qualità tattili, i materiali che sembrano masse singole non sono intensi perché non cambiano espressione. Ridotti in particelle, i materiali sono effimeri come gli arcobaleni. A volte sembrano oggetti molto solidi, ma con un rapido cambiamento della luce o in base al movimento di chi guarda si disperdono come nuvole e si dissolvono come nebbia. Torrette che sembravano muri all'improvviso diventano trasparenti e scompaiono. La fugacità e la fragilità sono il loro fascino e la loro essenza. Durante il processo creativo l'architettura affronta sfide continue, esse economiche (budget), politiche, tecnologiche o addirittura sociali. Preferisco considerarle un'opportunità per escogitare soluzioni nuove e sorprendenti ai problemi quotidiani. L'invenzione è in parte il risultato della capacità di vedere le potenzialità di ciò che è ordinario.

Kengo Kuma

PICCOLA ARCHITETTURA

Da quando eravamo studenti ci hanno raccontato l'architettura attraverso le grandi opere. Del passato abbiamo studiato piramidi, templi, circhi, basiliche, del presente stadi, musei, aeroporti e grandi palazzi per uffici. I temi affrontati nei corsi di progettazione guadagnavano in complessità con il crescere dei metri cubi. Seguendo la logica del "più grande è più bello", ci siamo formati all'ombra della società dei consumi che genera il fenomeno contemporaneo dell'architettura-spettacolo, dove ciò che conta non è il contenuto ma la singolarità del contenitore. Così l'architettura si è allontanata progressivamente dall'esperienza quotidiana della gente, confinata solo in situazioni eccezionali. Gli spazi creati dagli architetti sono stati rapidamente riempiti, nel migliore dei casi, da designer di oggetti, i quali ci hanno convinto che la qualità della nostra vita dipende dall'ultimo modello di iPod e non dalla stanza, dall'abitazione, dal quartiere in cui viviamo. In questo contesto, il mio lavoro in vent'anni di pratica professionale è stato dedicato principalmente all'architettura del quotidiano, lavorando su case, appartamenti e altri progetti a scala ridotta. Non è stata una scelta consapevole o il risultato di una precisa strategia, ma piuttosto il prodotto delle circostanze e del contesto in cui svolgo la mia attività. Sono convinto che ogni progetto per raggiungere correttamente l'obiettivo di partenza debba concentrarsi sull'individuo, il contesto e la scelta dei materiali, andando oltre la spettacolarità e la dimensione di scala.

Mathias Klotz

CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI ARCHITETTI, PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI

Presidente Raffaele Sirica **Vice Presidente** Massimo Gallione **Vice Presidente** Luigi Cotzia **Vice Presidente** Gianfranco Pizzolato
Segretario Luigi Marziano Mirizzi **Tesoriere** Giuseppe Antonio Zizzi **Consiglieri** Matteo Capuani, Simone Cola, Pasquale Felicetti, Miranda Ferrara, Leopoldo Freyre, Nevio Parmeggiani, Domenico Podestà, Pietro Ranucci, Marco Belloni

ARCHIWORLD FOCUS

Direttore Responsabile Raffaele Sirica **Direttore Editoriale** Simone Cola **Redazione** Rossana Certini, Pierluigi Mutti (caporedattore), Flavia Vacchero **Con il contributo di** Giorgio Marchetti **Progetto grafico** Mario Piazza - studio 46xy

Direzione e redazione CNAPPC, via Santa Maria dell'Anima, 10 - 00186 Roma Tel. 06 6889901 Fax 06 6879520

<http://www.awn.it>

Di questo numero sono state inviate copie agli oltre 50.000 possessori di casella di posta elettronica: @archiworld.it @awn.it



IL MANIFESTO DI TORINO

Pubbllichiamo il testo del documento finale approvato nel corso della sessione plenaria conclusiva del XXIII Congresso Mondiale UIA. Dopo cinque giorni di intenso dibattito sull'architettura e la società contemporanea che hanno coinvolto più di 10mila partecipanti provenienti da 119 Paesi, 633 relatori impegnati in oltre 100 sessioni, architetti, artisti, critici, scrittori e intellettuali, con oltre 300 giornalisti accreditati. I contenuti del Manifesto di Torino rappresentano un impegno etico e professionale degli architetti mondiali per i prossimi anni.

DALLA CRISI DI MEGACITY E DEGLI ECOSISTEMI VERSO ECO-METROPOLI E L'ERA POST-CONSUMISTA

“Non possiamo risolvere i problemi se non abbandoniamo il modo di pensare che li ha creati” (A. Einstein)

“Non bisogna far violenza alla Natura, bisogna persuaderla” (Epicuro)

La crisi di megacity e degli ecosistemi: l'insostenibilità del paradigma meccanicista e del mito dello “sviluppo illimitato”

Dal dopoguerra la terza rivoluzione industriale fondata sull'onnipotenza della tecnoscienza, l'energia atomica, l'automazione, l'informatica, ha ristrutturato l'intero ciclo produttivo in senso post-fordista, liberando l'umanità dal lavoro manuale.

Questa rivoluzione ha spinto impetuosamente verso la globalizzazione, la società massificata, l'economia consumista e le megalopoli determinando la più grande espansione demografica, economica e urbana della storia. Tale crescita esponenziale è resa possibile da un modello di sviluppo che considera la Natura come una riserva illimitata.

Ma la travolgente transizione dall'era tardo-industriale a quella postindustriale ha creato anche problemi ingovernabili. Essi giustificano l'invettiva di F. L. Wright: “la vecchia città capitalista non è più sicura. Significa assassinio di massa” in *The living city* ('58), modello organico di città alternativo a quello astratto della Ville Radieuse (L.C., '25).

Oggi l'inaudito sviluppo post-industriale è giunto al punto da sconvolgere i cicli bioclimatici e l'ecosistema planetario. Questo ha rivelato l'insostenibilità del paradigma meccanicista su cui è fondato lo statuto funzionalista codificato dalla Carta di Atene ('33).

Tale insostenibilità si manifesta attraverso patologie sempre più allarmanti che non possono essere più rimosse, minimizzate o ignorate dalle istituzioni, riassumibili nei seguenti fenomeni:

1. L'esplosione della bomba demografica.
2. L'espansione permanente delle megacities e delle galassie megalopolitane.
3. L'onnipotente sviluppo post-industriale, la globalizzazione mercatista e il controllo planetario delle risorse.
4. La mutazione genetica post-fordista della produzione, della società, della metropoli.
5. La globalizzazione di infrastrutture, mercati e sistemi urbani in un'unica weltstadt “infinita e senza forma”.
6. L'“Impronta ecologica” della città planetaria oltre i limiti della Natura.
7. La distruzione progressiva del Patrimonio Storico e delle comunità tardo-antiche.
8. Il consumismo come acceleratore esponenziale della produzione: la sua metamorfosi da vizio a virtù.
9. L'apogeo e il tramonto dell'era dei combustibili fossili: il conflitto per il dominio mondiale delle energie.
10. La crescita vertiginosa di rifiuti, inquinamento e effetto serra: l'ecocidio planetario.
11. L'autoreferenzialità dell'architettura nella società consumistico-spettacolare.

Queste patologie sono giunte a un livello di pericolosità tale da minacciare la sopravvivenza del pianeta! Ormai le “cose” si ribellano alle “parole”, i problemi sfuggono alle tesi elaborate per governarle.

Intanto la sinergia tra tecnocrazia, economicismo e mercatismo ha continuato a ignorare l'ecocidio planetario in atto svelato e denunciato, dagli anni '70 in poi, dalla nuova visione sistemica del mondo.

Essa ha evidenziato che il pianeta, in quanto ecosistema “vivente” in equilibrio autoregolato, non può più essere governato da tali principi e dalla politica del *laissez-faire* *laissez-passer* sempre più indifferenti alla gravità della crisi ambientale, energetica e metropolitana, pervenuta ad un punto di rottura.

Oggi l'UIA, nel 60° anno dalla fondazione - in continuità con la Carta di Machu Picchu ('77) “revisione antilluministica della Carta di Atene” (B. Zevi) e con le Dichiarazioni del Messico ('78), Varsavia ('81), Chicago ('93) - assume le sue responsabilità di fronte a tali sfide, contribuendo a elaborare strategie alternative, ad ampliare le competenze interdisciplinari, a formare su tali tesi gli architetti del futuro.

Questo, nella consapevolezza che: “non è perché le cose sono difficili che noi non osiamo, è perché non osiamo che sono difficili” (L. A. Seneca).

Verso ecometropolis e l'era post-consumista: la riscoperta del paradigma ecologico e della realtà dei “limiti dello sviluppo”

I 250 anni della rivoluzione industriale sono stati dominati per i quattro quinti dal paradigma meccanicista (analitico-riduttivo) e dal mito dello “sviluppo illimitato” che hanno prodotto insieme all'affluent society, le patologie oggi incontrollabili.

Ma nell'ultima fase post-industriale, si è aperta una nuova prospettiva, sebbene anticipata da profetiche intuizioni: il paradigma ecologico (sintetico-organico) consapevole, viceversa, della realtà dei “limiti dello sviluppo” e orientato verso un'era post-consumista, una nuova frontiera eco-metropolitana e un'architettura che viva in simbiosi con la Natura!

Questo mutamento è in sintonia con le scienze che dal dopoguerra vanno oltre il paradigma meccanicista: la Cibernetica, la Teoria dei sistemi, della Gestalt, l'Ecologia, i Sistemi dinamici complessi, la Biologia olistica, la Scienza del Caos. Esso segna la transizione paradigmatica dal “diritto alla città” (H. Lefebvre, '68) al “diritto alla Natura”.

Il paradigma ecologico, a rete, scoprendo le leggi che regolano il divenire dei fenomeni fisici e la crescita degli organismi viventi, si incarna nella visione olistica che consente la “pacificazione tra tecnosfera e ecosfera” (B. Commoner) indispensabile per la sopravvivenza del pianeta.

Pertanto, se si vuole liberare la modernità dai “suoi disastrosi inconvenienti” provocati dallo statuto meccanicista ormai insostenibile, occorre con urgenza una strategia alternativa capace di perseguire:

- 1.1. Il disinnescamento della bomba demografica.
- 1.2. Un habitat entropico: da garden-city, living city, arcology, verso la nuova frontiera eco-metropolitana.
- 1.3. La rifondazione del modello di sviluppo come sintesi di economia e ecologia.
- 1.4. Il riequilibrio eco-metropolitano dell'armatura urbana disimpegnata dai grandi corridoi transnazionali.
- 1.5. L'integrazione delle reti hard e soft in un cyberspace aperto, interattivo ma in simbiosi con la biosfera.
- 1.6. Una “Nuova alleanza” con la Natura: oltre il riduzionismo funzionalista.
- 1.7. La tutela del Patrimonio storico e degli abitanti, dei siti antropizzati e delle comunità tardo-antiche.
- 1.8. Dall'economia dello spreco alla sobrietà post-consumista: la liberazione della coscienza omologata dell'uomo-massa.
- 1.9. La città dell'era solare (Eliopolis) e delle energie rinnovabili: la riconversione dell'habitat planetario.
- 1.10. La nuova civiltà entropica del riciclaggio, del controllo dell'inquinamento e dell'effetto serra.
- 1.11. Un'architettura digitale come “protesi della Natura”, diritto alla biodiversità estetica, etica e politica.

A chi obietterà che tale strategia è opinabile o utopica, si può replicare che, viceversa, essa è obbligatoria e realistica!

Questo per tre ragioni capitali: l'imminente fine dell'era dei combustibili fossili, che indurrà la riconversione ad altre energie del ciclo produttivo e della città planetaria; la minaccia dell'effetto serra alla sopravvivenza del pianeta, che esige una svolta strategica verso la “pacificazione tra tecnosfera e ecosfera”; il fallimento etico del consumismo nichilista responsabile, in nome del superfluo, della distruzione della Natura.

Ma tali smisurati problemi sono irrisolvibili senza la rivoluzionaria transizione culturale dal paradigma meccanicista a quello bio-ecologico capace di rimodellare la modernità sui cicli della Natura.

Questo nella convinzione che: “l'essenza della civiltà non consiste nella moltiplicazione dei desideri, ma nella deliberata e volontaria rinuncia ad essi” (M. Gandhi).

Intanto, i tempi per una svolta radicale si riducono sempre più e non la si può delegare a nessuno. Infatti: “di tutti gli organismi viventi sulla terra, solo noi esseri umani abbiamo la capacità di mutare consapevolmente il nostro agire. Se si deve fare pace col Pianeta, siamo noi a doverla fare” (B. Commoner).